

Padre e figlio vanno insieme al bagno turco.
«Vergognati, hai i piedi lerci» osserva il padre.
«Ma tate, i tuoi piedi sono ancora più sporchi dei miei».
«Come puoi fare un confronto?» lo rimprovera il padre.
«Io ho trent'anni più di te».

Il vecchissimo Mosè Blum è in punto di morte. Chiama i suoi due figli Isai e Giacobbe e dice loro: «Mi raccomando, comportatevi sempre da bravi ebrei. Se volete sposarvi fatelo pure, io vi lascio abbastanza denaro, ma con delle brave ragazze ebreie. Altrimenti mi rivolterò nella tomba».
Mosè Blum muore e, poco

dopo, Isai si sposa con una gojia.
«Come, nostro padre è appena morto e tu ti sposi con una cristiana?»
Vergognati? lo rimprovera Giacobbe.
Passano sei mesi e Isai incontra Giacobbe a braccetto con una ragazza biondissima.
«Come, anche tu trasgredisci le ingiunzioni

di nostro padre?»
«Vedi, Isai, quando ti sei sposato, nostro padre si è certamente rivolto nella tomba, quando mi sposerò io riprenderà la posizione di prima».

Ferruccio Föllkel
«Nuove storie ebraiche»
Rizzoli
Pagg. 183, lire 10.000

Chiamalo padre

RICEVUTI

L'immobilità può anche dare la felicità

ORESTE PIVETTA

Mi sono rassegnato a pensare che Milano, grazie allo «sviluppo» (non è il caso qui di approfondire il senso di questa bella parola), sia diventata una città insopportabile (come credo lo siano diventate, per le stesse ragioni, di cemento, di macchine e di costumi, molte altre - o quasi tutte - città italiane). Lo spazio fisico, costruito o meno, è stato deturpato dalla stessa vita che vi trascorre, che lo mortifica invece di animarlo, come se gli uomini quando mancano i sentimenti fossero appendici piuttosto mostruose degli oggetti, dei palazzi, delle macchine, dei tram. Ho trovato così singolare (ma forse è solo «paradosso») il modo apparentemente generoso, palinato e monumentale, con il quale il regista Silvio Soldini ha costruito usando strade e case di Milano, lo sfondo al suo ultimo film, «L'ana serena dell'ovest», che è la storia disgraziata di quattro persone senza rapporti tra di loro che si incrociano per caso, che vorrebbero cambiare tutto della propria vita e non cambiano niente. Si adattano. Il notiziario radio trasmette le notizie di Tien An Men e ci si può immaginare le rivoluzioni dell'Est europeo tra scordi d'alta e accattivante architettura mentre il verde trasforma una sorta di autostrada urbana in un boulevard ombreggiato. Sembra che la macchina da presa ritragga la città con gli occhi dei protagonisti con spirito d'adattamento e con la pigria morale, l'opportunismo,

la codardia che lasciano accettare qualsiasi bugia, qualsiasi compromesso, realizzato in piena e composta felicità, assapando qualsiasi momento di critica o di ribellione. Il professionista sogna, quando la moglie è in trasferta, e poi s'accomoda nella spenta vita di coppia, l'etnologo ralfredda i furori della ricerca e s'accomoda nella Saab e nella poltrona di dirigente di una società di ricerche (di mercato), rinunciando al viaggio di studio in seguito per anni, la ragazza di Siena, che rifiuta la metropoli, alla fine s'accomoda nella pelliccia, nella carriera del mammo e nella attesa di un figlio, la giovanissima e irrequieta infermiera dimentica l'amore, sceglie con spirito di dedizione il mestiere (di valore sociale, almeno) e s'accomoda nella clinica di lusso in Svizzera, Milano chiude gli occhi di fronte agli ingorghi e il naso di fronte all'inquinamento e s'accomoda nei panorami di un bravo fotografo d'architettura.
Stanno tutti bene, così, e l'apologetica di Soldini sembra concludere con ironia e insieme amarezza che l'immobilità è l'unica scelta possibile. Siamo nel genere Woody Allen di «crimini e mistafatti» e nella politica che una volta si diceva borghese o democristiana e che adesso va bene per tutti. L'ipocrisia fa velo, la paura di cambiare paralizza, non resta che tacere, accettare, gradire, vedere quello che non è. Non c'è via di scampo. Non siamo all'est, ma l'ana dell'ovest non è per niente serena. E forse non è neppure aria. E' solo smog.

Il malessere dei giovani (fino al suicidio) ha una ragione - spiegano alcuni studiosi - anche nell'indebolimento della figura paterna...

GIORGIO TRIANI

«Verso una società senza padre» è il titolo di un libro del '63 di Alexander Mitscherlich, del Centro di psicologia sociale e psicoterapia franco-tedesco, docente all'università di Francoforte e figura di rilievo nell'omonima scuola resa celebre dai vari Adorno, Horkheimer, Marcuse. Con la giustificazione e la critica dell'antiautoritarismo, evidenziava i pericoli della progressiva scomparsa della figura paterna come effetto della perdita di ruolo della famiglia, conseguente all'avvento della civiltà tecnologica e alla spazzatura di forme artigianali di lavoro e di sistemi di vita tramandatisi intatti per secoli, quando il bambino era il compagno naturale dell'adulto e ne condivideva sia i giochi che il lavoro, mentre padri e padroni insegnavano ai figli e ai bambini-garconi un mestiere (e trasmettevano insieme un modello di vita).
Una prima divisione tra mondo familiare e lavoro si compì all'inizio dell'industrializzazione, ma ancora per buona parte di questo secolo il padre parlò al figlio del suo lavoro o almeno riuscì a far valere, con prove materiali, la sua capacità professionale agli occhi dei familiari. «Questo invece», scriveva Mitscherlich negli anni Sessanta, «diventa impossibile per i padri odierni, che in numero sempre maggiore lavorano in diversi rami tecnici o sono impiegati in attività amministrative, la loro opera professionale non si realizza in modo visibile ed essi non possono riportare nulla a casa, nel loro mondo familiare, a parte le noie e i pettegolezzi dell'ufficio».
Ma qui siamo ormai all'oggi, ad un presente che in mille episodi (e in modo clamoroso nella tragica sequenza di suicidi di questi giorni) denuncia la drammaticità della condizione giovanile.
Gli effetti dell'assenza del padre, anche in forza del trasferimento alla scuola della funzione

educativa e di preparazione al lavoro, si sono tradotti nella moltiplicazione dei conflitti generazionali perché per i figli è diventato impossibile identificarsi nel genitore, di norma un lavoratore parcellizzato e «senza traccia», mentre i padri preten-

comportamenti, non di rado soggetti al vento volubile delle mode.
Quella che era una minaccia, un rischio incombente e ora una realtà. Figli e nipoti si trovano a vivere in una situazione di vuoto paterno assai preoccupante e

questione familiare, ma investe l'organizzazione sociale nel suo complesso, e la crisi della figura paterna è la crisi dei padri autentici, ma anche dei poliziotti, dei giudici, dei dottori, degli insegnanti, delle autorità politiche ed istituzionali. Padri, padroni e padriemmi travolti dalla generale caduta di autorità e autorevolezza che non ha risparmiato niente e nessuno, neppure la religione e le ideologie politiche. Il che non è sempre un male, a patto però che si sappia che resta fondamentale per i giovani la presenza di punti di riferimento, familiari e sociali, di figure in grado non solo di guidare, indirizzare, dare affetto e comprensione, ma anche scoraggiare e punire gli eccessi e le intemperanze.
La critica all'autoritarismo non può tradursi nella rinuncia a qualsiasi forma di autorità. Allo stesso modo sollecitare una diversa valutazione di ruolo e valori paterni non significa in alcun caso il deprezzamento di quelli materni, in notevole ascesa in questi ultimi anni, come stanno a dimostrare le «mamme contro la droga», le «mamme anti rock» romagnole, le «mamme irriducibili delle notti in discoteca», le donne del Forum verde, contrarie all'invio dei militanti di leva nel Medio Oriente, in nome di un matriarcato rivalutato in chiave antibellica e pacifista.
Il problema vero però non è condannare le madri o invocare il ritorno del pater familias, ma promuovere l'assunzione di responsabilità di marca paterna (protezione e aiuto nella crescita) da parte della famiglia nel

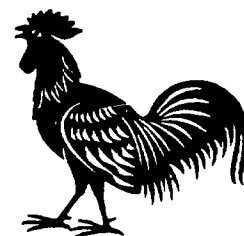
suo complesso, della scuola, di altre istituzioni. Un'azione concertata insomma di paternità collettiva, che dovrebbe correggere la condizione di una età giovanile che oscilla da un eccesso all'altro da uno stato di euforia alla depressione, in preda ad una inappagabile frenesia di fare, andare, muoversi, in uno stato di insoddisfazione, nonostante la disponibilità materiale non sia mai stata così alta, con ridotte diversità di appartenenza sociale, di livello culturale, di collocazione geografica.
Questo tratto emerge nitidamente nel recente e ponderoso rapporto su «I giovani del Mezzogiorno» (il Mulino, pagg. 396, lire 38 mila), promosso dal Forze e dallo Iard e curato dal sociologo Alessandro Cavalli. Il confronto fra la realtà del Centro-Nord e del Sud e Isola, pur di fronte a rilevanti differenze strutturali conferma appunto come la condizione dei giovani meridionali, in riferimento ai tassi di scolarità, ai modelli culturali e di consumo, ai valori e alle aspettative attribuite al lavoro, tende ad uniformarsi, almeno nelle aspirazioni a quella dei coetanei europei.
Ragazzi di borgata, paninai, metallani juppie e dark si assomigliano sempre di più, vicini nelle aspirazioni, nei desideri frustrati come nelle esperienze estreme (dalla droga al suicidio tentato e, qualche volta, attuato per sfida o per prova).
Le domande che gli adolescenti e i giovani si sono sempre posti (e che riguardano l'identità o il futuro) splendidamente riassunte nel libro recente e già presentato in queste pagine, «Adolescenza» (Mondadori, pagg. 268, lire 28 mila), della psicoanalista francese Françoise Dolto sembrano oggi diventate talmente urgenti drammatiche e senza risposta da risultare insopportabili, al punto di trasformare la destrutturazione tradizionale rivolta verso l'esterno in autodistruttività, autodistruttività che può essere spinta, in qualche caso, con lucidità e razionalità fino all'estremo della morte.

UNDER 15.000

Parigi, giovani e falliti secondo Barthes

GRAZIA CHERCHI

Bene sono finite le vacanze ammesse che siano state fatte. Mi ha colpito la novità che dopo avermi chiesto dove diavolo sono stata nessuno ha voluto sapere quasi più altro (tanto di guadagnato dato che i racconti di viaggio sono com'è noto i più micidialmente noiosi insieme a quelli dei sogni). Perché? Perché tutti sono già stati dappertutto e ne sanno sempre più di me. Resta il problema, cheché ne dicano le gazette della difficoltà di trovare ospitalità alberghiera per il single. Un amico mi ha raccontato che una sua conoscente, all'affannosa ricerca in Liguria di una stanza a un letto, quando l'ha infine trovata, ha ingenuamente chiesto all'albergatore se la stanza aveva la vista sul mare. «Ma no!» - le ha risposto costui quasi scandalizzato - le sole tre singole che ho danno sul vuoto». Testuale, non sul retro sul vuoto. Che sia una larvata istigazione al suicidio per chi non si decide ad accoppiarsi?



Tomati ormai «al travaglio usato» occupiamoci di chi dorme nella tentazione in città passando da un caffè a un ristorante a un salotto o entrando in un cinema o in un teatro e soprattutto guardandosi attorno («il semplice contatto degli occhi mi erotizza») e diciamo subito che la città è Parigi, e la persona che passa tutte le sere fuori casa è Roland Barthes («dolcemente in vita, e che è ora turpe moda snobbare»). Di questo secondo me grande critico nei «Saggi brevi» enauidici (una collana che si propone pur tra inevitabili alti e bassi, testi di grande interesse. Ne ricordo almeno quattro, in ordine di uscita: «Scritti servili» di Cesare Garboli. «Dalla parte del torto» di Piergiorgio Bellocchio, «Diario 1938» di Elsa Morante, «Il Kitsch» di Hermann Broch) è recentemente apparso (nella bellissima traduzione di Carlo Cignetti) «Incidenti» uscito postumo (Barthes è morto nel 1980).

Questo breve testo suddiviso in quattro parti, è una specie di diario intimo a frammenti.

«La forma cercata è una forma breve» aveva scritto Barthes nelle sue bellissime «Cronache» apparse sul «Nouvel Observateur» (e riprese in «Mitologie» di Roland Barthes, Pratiche Edizioni) - non la solemnia della massima né la ruvidezza dell'epigramma qualcosa che almeno tendenzialmente vorrebbe richiamarsi al haiku giapponese il frammento di diario». E aggiungere che il suo obiettivo era di mettere in rilievo «qualche incidente che segna nel corso della settimana la mia sensibilità, che ricrea degli stimoli, o dei colpi. I miei scoop personali, che non sono direttamente quelli dell'attualità».
Delle quattro sezioni del libro, quella che di gran lunga preferisco è l'ultima. «Scritte di Parigi» ricca di spunti acutissimi e di lucida disperazione. Ci sono osservazioni su certe liturgie fatte di notte a letto che sono «come dei compiti scolastici» delle «fatidiche elucubrazioni» (e Barthes se ne riposa rileggendo con ammirazione le «Messe» di «Oltre la tomba» di Chateaubriand) sulla scoraggiante voga «di engere il sadomasochismo a norma a cosa normale di cui occorre spiegare i cedimenti» e ancora riguardo a un film sugli adolescenti vi si nota «una specie di razzismo giovanile (ci si sentiva assolutamente esclusi)» aggiungendo «Non mi piace questo genere molto attuale di messaggio dove bisogna simpatizzare con dei falliti (orizzonte senza sbocchi della gioventù, ecc) il cui mondo è eretico le arroganze del nullatenente questa è la nostra epoca». La sezione di 33 paginette ha la sequente epigrafe: «Beh ce la siamo cavata bene» (Schopenhauer su un pezzo di carta prima di morire).

Ora attendiamo a piè fermo la valanga libraria che sta per abbattersi su di noi con la ripresa autunnale. Scorrendo i titoli già annunciati dai supplementi culturali vien da dire che ce n'è per tutti o meglio con Queneau «Il y a du boire, à manger et surtout à vomir».

Roland Barthes
«Incidenti»
Einaudi
Pagg. 92, 12.000 lire.

«C»ome voce che nella società contemporanea si sta manifestando il bisogno di morale? Così, con disincanto non poco marcato, Carlo Augusto Viano in apertura di questo volume («Teorie etiche contemporanee», Bollati Boringhieri, pagg. 272, lire 36.000) il quale è un meditato e limpido panorama di molte delle principali teorie filosofiche contemporanee che concernono la morale. Questione ben più basilare è però quella che Viano solleva nell'introduzione. In sostanza prendiamo la cultura morale che registra ultimamente nelle società avanzate un'ampia fortuna, una cultura morale fatta di grandi ideologie di umanizzazione, ebbene c'è idonietà o no di questa cultura a essere cultura del nostro agire oggi? specialmente del nostro agire collettivo, per un cambiamento umano della società?

Forse particolarmente dagli anni Sessanta fra i Sessantini e i Settantini si è venuto profilando, nelle società avanzate di contro alla diffusa accettazione di queste e dei loro vantaggi, un bisogno di morale: una aumentata sensibilità alle ideologie di umanizzazione. Queste ideologie come criteri di misura dell'economia, della tecnica e della stessa scienza, diventano campi di tematizzazione. E non solo dell'economia, della tecnica e della scienza in quanto avvolte dalla molto specifica società capitalista, ma anche di esse, per dire così, in quanto tali (il che non significa estranee a ogni presupposto anche la pura modernità rappresenta un'opzione e ha in genere come presupposto la ricerca di una crescita incontrollata).

La cultura odierna non pare idonea a portare cambiamento. Perciò occorrono delle ideologie capaci di nuova umanizzazione

mente morale come quella cristiana o delle culture pacifiste ed ecologiche, anch'esse visibilmente culture di tipo morale. Ora quale interpretazione dare dell'imposi di questa cultura morale?
Cerchiamo di capire. Alle radici abbiamo manifestamente una esigenza di cambiamento, l'esigenza di ordinare più umanamente l'intera vita della società, a fronte del suo assetto capitalistico e a fronte del suo stesso assetto modernista. Ora, con una cultura di ideologie di umanizzazione, traduciamo, come Viano sembra di fatto osservare, questa esigenza in una cultura materata di astrazioni indistinte e di illusioni confortevoli? Oppure l'imposi del bisogno di morale costituisce una trasformazione culturale da leggersi per lo più almetto o anche almetto?
Questo bisogno a me pare, ha palesemente facce diverse. Occorrerebbero analisi, e non semplificazioni. Dobbiamo però stringere e dunque semplificare. Attraverso il bisogno di morale cosa emerge?
In primo luogo nel tematizzare le ideologie di umanizzazione, c'è criticità e c'è una criticità non di dettaglio verso le nostre società avanzate. C'è la denuncia della loro complessiva insoddisfazione a criteri di umanizzazione. Questi sono utopie arbitrarie? Talora può accadere? O sono ipotesi di risposta, sia pure molto anticipative, a grandi bisogni umani? Credo che questo sia per lo più il caso. Con il bisogno di morale si rivela insomma una cosa essenziale che l'incremento moderno-capitalistico e anche quello

Bisogno di morale?

ALDO ZANARDO

moderno senz'altro della produzione di ricchezza, e della produzione di tecnica e di scienza non porta spontaneamente a esiti di umanizzazione soddisfacenti per qualità e per estensione. Non ci si accosta alla modernità capitalistica e alla modernità senz'altro con una cultura ottimistica e giustificativa bensì con una cultura di cambiamento per l'uomo. In secondo luogo, nel tematizzare l'umanizzazione in termini di ideologie e non nei termini dell'immagine utopica di una società conclusa, c'è il farsi a una criticità inascuribile e aperta, a una criticità che non rinuncia a essere perennemente regolativa. Si sa che ci sarà sempre da cambiare, che saremo sempre dentro l'incompiuto e il perfettibile. Si è all'opposto della mistificazione di un sistema sociale alto e perfetto. Si rompe con la cultura del cambiamento che restringe se stessa al preparare o all'attendere, hegemonicamente e in notevole parte anche marxisticamente l'avvento di una palingenesi definitiva di un compimento.
Non si può certo escludere che il bisogno di morale decada in una cultura dell'agire collettivo contenuta di genericità e buone intenzioni, facile all'autosoddisfazione. Ma criticità e criticità non chiusa sono strutture di coscienza rilevanti. Come potremmo agire efficacemente per il cambiamento e continuare ad agire efficacemente sempre e senza miti di compiutezza se mancasse una simile cultura se avessimo il dominare uniforme della cultura così estesa e diffusa dell'accettazione delle società avanzate? Ma le cose non sono così semplici. La cultura critica e cioè il bisogno di morale non può considerarsi sufficiente. Su ciò Viano ha argomenti. Anche qui devo semplificare. In sintesi a un agire per il cambiamento occorre anche una cultura oltre da quella della ideologia. Essenzialmente, una cultura dei limiti e una cultura dei mezzi.
In primo luogo occorre anche appunto una cultura dei limiti. Intendo una cultura che sappia essere calcolo dei limiti delle condizioni di possibilità delle intrecciatissime compatibilità l

traguardi, nel processo di umanizzazione critica della modernità capitalistica e della stessa modernità, non possono essere consegnati al di fuori di un rapporto a quanto di sempre determinato la realtà umana e la realtà naturale permettono di conseguire. Nella tradizione pratica delle ideologie, non si possono fare né salti molto abbreviati né acquisizioni complete.
In secondo luogo è necessaria anche una cultura dei mezzi. È giusto investire criticamente non solo la modernità capitalistica, ma la stessa modernità. Ma si può restare a questo? Occorre anche appunto mi pare una cultura che pur sapendo guardare alla società moderna, industriale, con intelligenza e cautela con autolimitazione sappia anche guardare al mantenimento e alla promozione di questa società. Va da sé questa anche semplicemente in quanto tale, costituisce una scelta un destino che ha chiaramente dei costi per l'uomo. Ma gli dà pure almeno mi pare, soprattutto se non è capitalista, ingenti opportunità. Quindi, se gli esiti di umanizzazione sono meglio perseguibili attraverso la creazione di beni materiali, di tecnica di scienza, insomma di quel limite ai nostri limiti naturali che è la società moderna o industriale, questa creazione va anche assunta in modo inequivoco. L'avanzatezza della società umana, che non è l'avanzatezza capitalistica così circoscritta regionalmente e così sfruttatrice e dissipatrice va anche sorretta. O dovremmo delegare ad altri il sostegno della modernità? A chi? O dovremmo rinunciare alla modernità? Cerchiamo di non nascondere noi a noi stessi. Giustamente e finalmente ha ceduto l'ideologia dell'omo faber ma ci può essere anche l'ideologia o il verbalismo come si diceva un tempo, dell'omo criticus. Neppure la cultura cristiana ormai si segrega in un mero morale criticismo della società del lavoro e della scienza.
Perciò a me sembra apprezzamento per il bisogno di morale. Senza ideologie di umanizza-

zione non è possibile una conveniente cultura del cambiamento. Ma anche consapevolezza realistica dei limiti. E consapevolezza realistica dei mezzi non è illimitata ma è senza la possibilità di limitare i nostri limiti che la società moderna o industriale ci assicura. Un agire attrezzato per il cambiamento può risultare solo da una cultura che componga queste diverse culture. Comporre non è facile. E il ruolo non facile che spetta a una sinistra politica e intellettuale effettiva e matura. Facile è secondare la cultura dell'accettazione che le odierne società avanzate secermono quasi «spontaneamente». È già non poco difficile anche se non difficilissimo (penso alla fortuna del cristianesimo), tenere viva una cultura del bisogno di morale della criticità per l'uomo. Ma questa appunto non basta per guidare a un agire collettivo per il cambiamento. Se alla sinistra politica e intellettuale non riesce di assolvere bene al suo ruolo compositivo la sinistra sociale, nelle società avanzate e opulente tenderà inevitabilmente a convogliarsi per lo più verso un atteggiamento di accettazione e in parte verso una domanda di cambiamento che rimane astratta, protestataria semplicemente morale. La nostra società, costò come molte altre società avanzate, mostra chiaramente nella sua coscienza diffusa, una situazione di tale tipo. Dunque grandi responsabilità per la sinistra politica e intellettuale. La quale sbaglierebbe almeno a mio avviso se tendesse solo a discutere e respingere la cultura del bisogno di morale, se non fosse anche e soprattutto capace di intenderla e valorizzarla. Ma fondamentalmente e globalmente sbaglierebbe almeno a mia impressione se non affermasse il compito di costruire la cultura compositiva che dicevo una cultura idonea con la sua criticità e insieme con il suo senso realistico dei limiti e dei mezzi a sostenere il cambiamento in avanti della società a preparare e orientare opportunamente quei soggetti sociali del cambiamento che solo in misura debole possono assimilare spontaneamente dalle nostre società avanzate preparazione e orientamento.